

L'INTEGRAZIONE EUROPEA 147

completato, ma che ha comunque alla sua base il riconoscimento della piena soggettività dei propri interlocutori, siano essi organismi internazionali, superpotenze o governi del Terzo mondo. L'A. si sofferma con grande attenzione sui dibattiti del vertice di Parigi del '72, dove i rappresentanti delle istituzioni comunitarie sembravano aver scelto la prospettiva di affidare all'Europa un ruolo mondiale, in special modo come sponda politica ed economica dei paesi in via di sviluppo (p. 186).

Verso la metà degli anni '70 le transizioni democratiche di Spagna e Grecia e la vittoria elettorale dei laburisti in Inghilterra segnano un nuovo spostamento a sinistra del quadro politico europeo, ma le ambizioni della Cee sulla scena internazionale cominciano ad articolarsi con diverse declinazioni, interpretate rispettivamente dall'asse franco-tedesco deciso a promuovere incontri periodici dei paesi industrializzati e dall'idea di socialdemocrazia globale di Willy Brandt. E il secondo shock petrolifero del '79, che frantuma il fronte del terzo mondo e apre la strada alla competizione liberista, rappresenta per l'A. un fattore determinante nel cambiamento di rotta del processo di integrazione comunitaria.

Mentre in America il neoconservatorismo diventa in pochi anni la corrente di pensiero dominante e conduce Reagan alla Casa Bianca, in Inghilterra si apre una sfida culturale che mette in discussione il portato della «marea culturale e sociale generata dal Sessantotto» e riserva aspre critiche alle relazioni economiche in favore del Terzo Mondo (p. 304). Il pensiero neoliberista anglosassone, facendo della liquidazione del compromesso socialdemocratico del dopoguerra e della critica all'egualitarismo i propri cavalli di battaglia, trova crescenti consensi negli organi di rappresentanza della Cee, mentre il contesto culturale del mondo industrializzato dopo la crisi del '79 condiziona inevitabilmente la politica comunitaria, imponendo un drastico ridimen-

sionamento al ruolo centrale che l'Europa aveva tentato di assumere nei negoziati con i paesi in via di sviluppo.

L'attenzione dell'A. nel ripercorrere le speranze ed i dibattiti appassionati che negli anni '70 hanno accompagnato l'integrazione europea è sempre legata a doppio filo all'urgenza di comprendere gli attuali compiti dell'Unione. E anche se il volume evita il terreno scivoloso di proporre ricette risolutive per affrontare i problemi del presente, è difficile non chiedersi cosa sarebbe successo se l'Europa non avesse perseguito tenacemente e quasi esclusivamente quello che Aldo Moro, pur imprigionato e sottoposto a forti pressioni, definiva un «percorso di rinverimento, su base tecnocratica, del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne tecniche razionalizzatrici» (p. 295). Si può dibattere sulle prospettive che avrebbero aperto i progetti non riusciti di cooperazione tra Europa e Sud del mondo, ma senza alcun dubbio il testo di Garavini ha il merito di restituire profondità e spingere a pensare al processo di costruzione dell'identità europea da nuove angolazioni.

Francesco Lembo

Elena Calandri (a cura di)

Il primato sfuggente.

L'Europa e l'intervento per lo sviluppo (1957-2007)

FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 239

Negli ultimi due decenni si è molto discusso di quale ruolo l'Europa comunitaria, poi divenuta Unione Europea, potesse assumere nel mondo. In un periodo contraddistinto dalla disgregazione dell'Unione Sovietica, dalle tentazioni «unipolari» statunitensi e dall'emergere di nuove e vecchie potenze in Asia e nelle Americhe, il continente europeo ha posto come obiettivi prioritari l'espansione ad est e il proprio consolidamento economico ed istituzionale. Tale scelta ha messo in posizione secondaria, o

148 SCHEDE

quantomeno subordinata e funzionale, le relazioni con i paesi in via di sviluppo, senza del resto contraddire alcune dinamiche della stessa globalizzazione in cui i flussi di capitali, beni e persone hanno innanzitutto carattere regionale o intracontinentale oltre che mondiale. Il tema dello sviluppo è rimasto in ogni caso tra i primi punti dell'agenda internazionale in quanto elemento di maggior integrazione dei mercati, delle istituzioni e delle società ancora organizzate secondo i parametri dello stato nazionale. Forti dell'essere il primo donatore di aiuti allo sviluppo nel 2009, i paesi europei e le istituzioni comunitarie sono stati in prima linea in sede bilaterale e multilaterale nella costruzione di nuovi parametri e nuovi strumenti di intervento.

Curato da Elena Calandri, il volume è un contributo prezioso per la ricostruzione delle politiche comunitarie europee sul tema, ed ha il merito di coniugare un approccio storico-politico rigoroso con un'attenta riflessione sui fenomeni più recenti. Inoltre, come indica il titolo, l'opera evidenzia in modo equilibrato luci ed ombre dell'intervento europeo in materia di sviluppo. L'analisi copre gli eventi dalla nascita della Comunità Economica Europea (Cee) nel 1957 al 2007: in questo arco temporale, le priorità delle istituzioni comunitarie sono state in primo luogo il processo d'integrazione europea, le relazioni transatlantiche ed infine i rapporti con i paesi in via di sviluppo.

I primi saggi ripercorrono la storia istituzionale dell'intervento comunitario allo sviluppo. L'apertura di Guia Migani, *Strategie nazionali ed istituzionali alle origini dell'assistenza comunitaria allo sviluppo*, mostra il peso dell'eredità coloniale francese nel dare forma e condizionare l'intero approccio comunitario tra la fine degli anni '50 e '60: ossia, come le politiche europee mantennero i paesi francofoni dell'Africa, Carabi e Pacifico (ACP) nella sfera d'influenza di Parigi a fronte del processo di decolonizzazione. Il carattere marcatamente inter-

governativo delle politiche di intervento garantiva il controllo di Parigi sulla gestione dei fondi e sulle aree di priorità. Jean-Marie Palayret (*Da Lomé I a Cotonou: morte e trasfigurazione della Convenzione Cee/Acp*) ripercorre invece le convenzioni stipulate dalle istituzioni comunitarie con i paesi Acp mostrandone le ambizioni in termini di quantità e qualità dell'aiuto offerto e i risultati più magri in termini di influenza politica ed economica. Il contributo riporta, infine, le divergenze di vedute tra Bruxelles e i suoi partner su temi chiave quali il grado e le modalità di integrazione nei mercati mondiali e la rottura del primato o dei monopoli europei ad opera di altri soggetti internazionali alquanto più pragmatici nei loro interventi di sviluppo. Nel saggio di Daniele Caviglia e Giuliano Garavini (*Generosi ma non troppo. La Cee, i paesi in via di sviluppo e i negoziati sulla riforma del Sistema monetario internazionale, 1958-1976*) si evidenzia la sostanziale riluttanza dell'Europa comunitaria a riforme del sistema finanziario internazionale che prevedessero una maggior partecipazione dei paesi in via di sviluppo ai flussi e agli strumenti di credito internazionale. Le crisi degli anni '70 diedero l'opportunità di riscrivere le regole dell'economia mondiale in modo da rispondere alle rivendicazioni di questi paesi ma, anche in questo caso, l'Europa comunitaria decise altrimenti, privilegiando il consolidamento interno.

Seguono due saggi che analizzano le politiche regionali dell'Europa comunitaria. Calandri offre un quadro esaustivo della politica mediterranea, evidenziando i dibattiti in sede comunitaria, l'evoluzione degli strumenti e degli approcci adottati nei confronti del Mediterraneo meridionale e orientale: regioni considerate più come "problemi" che risorse e, comunque, secondarie in termini di intervento rispetto all'area continentale. La recente "guerra al terrorismo" non ha mutato l'approccio strumentale e securitario all'area, i cui limiti si palesano oggi

nell'incapacità di concepire una politica europea adeguata alle trasformazioni in atto nel Mediterraneo. *L'America Latina del semisviluppo alla ricerca dell'Europa: cronaca di un lento ritorno* è oggetto dell'analisi di Sara Albiani, in cui si ripercorrono le tappe di un rapporto dagli inizi incerti (1958-75) a cui seguì un maggior intervento soprattutto negli anni '80, a seguito del conflitto delle Falkland/Malvinas e dell'entrata di Spagna e Portogallo nella Comunità. Gli anni '90 delle liberalizzazioni hanno reso l'UE il primo donatore di aiuti allo sviluppo e il secondo partner commerciale del continente nel 2007. I casi-studio del Mediterraneo e dell'America Latina evidenziano un elemento caratteristico delle politiche comunitarie: la centralità dell'intervento allo sviluppo e del peso economico della Cee/UE non corrisponde ad un eguale peso ed influenza politica sui paesi destinatari. Le ragioni del fenomeno sono molteplici e spesso contingenti e risiedono anche nella volontà di sottrarsi a responsabilità diplomatiche che necessariamente implicherebbero una coesione politica ancor oggi assente. Sebbene niente affatto scontato, l'allineamento sulle posizioni statunitensi è risultato spesso utile a coprire tale deficit, evitando anche una formulazione più approfondita ed originale degli interventi e delle pratiche di sviluppo. Dell'originalità e dei suoi limiti parla Alessio Lapucci (*Ong e cooperazione allo sviluppo: originalità e limiti di un modello*) a proposito del contributo delle ong alla ridefinizione dell'intervento europeo a partire dalle esperienze maturate in America Latina negli anni '80: critiche di metodo e di merito che, spesso loro malgrado, si unirono all'offensiva neo-liberista degli anni '90 per ridefinire politiche e strumenti di sviluppo. Maria Rosa Pettazzoni (*La politica commerciale dell'UE verso i Paesi Acp ai tempi dell'Omc*) ricostruisce il percorso degli Accordi di partenariato economico dalla fine degli anni '90 al 2008: anche in questo caso, sembra

difficile ma non impossibile conciliare il sostegno alle liberalizzazioni economiche su scala globale con il mantenimento di relazioni privilegiate tra l'UE e i paesi Acp, a maggior ragione a seguito dell'entrata in campo di nuovi concorrenti provenienti essi stessi dal "Sud" del mondo.

Il volume costituisce un valido strumento di lavoro per chi voglia approfondire un aspetto fondamentale della storia e delle relazioni internazionali dell'Unione Europea: centrale per un soggetto che si vuole spesso trionfalmente "potenza civile" del XXI secolo, ma che ad ogni modo deve confrontarsi con una realtà internazionale sempre più diversificata e restia ad accettare imposizioni di modelli altrui, sviluppo compreso. In tale prospettiva, sono auspicabili nuove ricerche che prendano in esame il punto di vista e le pratiche di sviluppo dei destinatari dell'intervento europeo, qui in larga parte assenti. Egualmente, l'analisi dell'evoluzione del concetto di sviluppo avrebbe costituito una cornice altrettanto utile per dare contenuto storico ad un termine spesso indefinito. Rimane, comunque, intatto il valore di un contributo scientifico e storico all'analisi delle "relazioni internazionali" dell'Unione Europea, ossia a come le società europee e le loro istituzioni possano interagire con altri soggetti del sistema internazionale. Tema quanto mai attuale, visto l'incalzare degli eventi nelle regioni vicine e lontane all'Europa e il ripiegamento di questa in un'autoreferenzialità politica dai contorni inquietanti, sia per gli europei che per il resto del mondo.

Massimiliano Trentin

Angela Romano

**From Détente in Europe
to European Détente:
How the West Shaped
the Helsinki CSCE**

Peter Lang, Bruxelles 2009, pp. 248

L'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa